Le cosiddette malattie ambientali costano allo Stato quanto una Finanziaria: 15.50

Avvelenati. A

E' Venezia la città italiana con il più alto tasso di mortalità per malattie respiratorie da fumo e inquinamento: colpa delle emissioni nocive del Petrolchimico e del ristagno dell'aria causato dalla laguna. Seguono Napoli e Cagliari, mentre Roma e Milano pagano le conseguenze del traffico urbano

Di smog si muore

Tasso di mortalità per malattie respiratorie da fumo ed inquinamento calcolato in base ai decessi per tumore e bronchite cronica ogni centomila abitanti

CITTÀ	TASSO	CITTÀ	TASSO
Venezia	136,6	Torino	100,7
Napoli	129,0	Ancona	97,0
Cagliari	118,4	Aosta	90,7
Trieste	113,8	Trento	89,2
Milano	111,5	Perugia	86,9
Bologna	107,6	Bari	85,9
Roma	107,0	Catanzaro	78,8
Genova	104,0	Campobasso	67,0
Palermo	103,0	Potenza	50,0
Firenze	100,7	L'Aquila	44,2

E' Venezia la città italiana con il più alto tasso di mortalità per malattie respiratorie da fumo ed inquinamento, calcolato in base ai decessi per tumore polmonare e bronchite cronica. Nella città delle gondole si registrano infatti ben 137 decessi per queste patologie *ogni 100.000 abitanti. Seguono Napoli, con 129 morti, Cagliari* (118), Trieste (114), Milano (111), Bologna (108) e Roma (107). Più salutare l'aria invece a L'Aquila (44 morti) e Potenza (50).

Vite umane sacrificate sull'altare di un'idea di progresso e di sviluppo spesso ingannevole. Basti pensare che le cosiddette malattie ambientali (asma bronchiale, bronchite cronica, cancro polmonare, malattie cardiovascolari e dell'udito) continuano ad avere, oltretutto, costi sociali altissimi: 15.500 miliardi all'anno, che però possono lievitare addirittura fino a 25.000. Quanto una legge Finanziaria.

Cifre e stime, basate sui dati Istat e su quelli dei centri pneumologici locali, che secondo Aldo Ferrara, docente di Malattie respiratorie all'università di Siena e direttore del Cesaer (Centro studi ambiente, economia e ricerca), dimostrano la necessità di «soluzioni urgenti» per ridurre l'inquinamento atmosferico nei centri urbani. Soluzioni che, tuttavia, tengano conto delle particolarità di ciascun territorio.

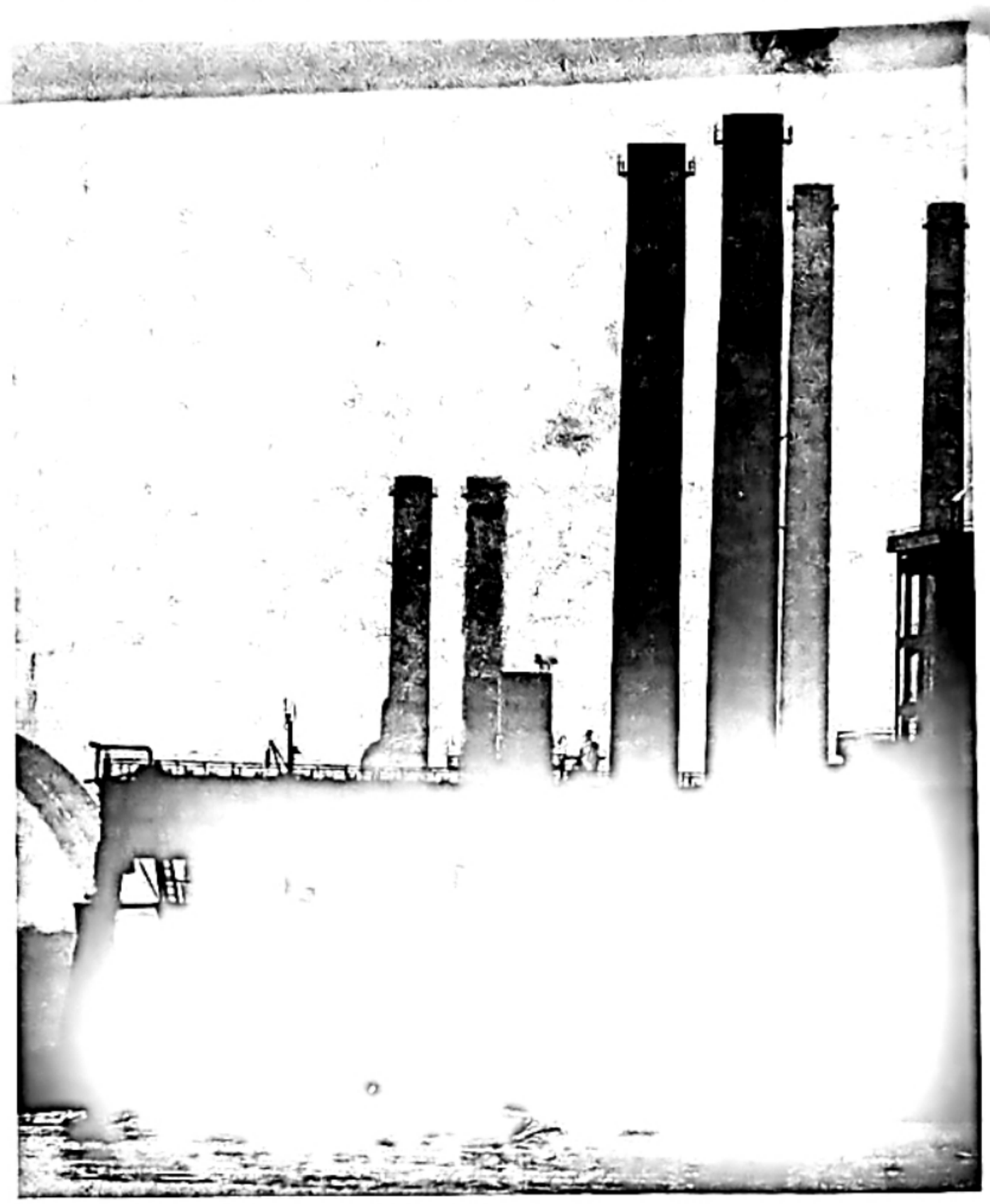
Tra le "top ten" delle città a rischio ci sono infatti ben 6 città rivierasche (Venezia, Napoli, Cagliari e Trieste, Genova e Palermo) ed il dato, spiega Ferrara, si accorda con quelli europei, che vedono due città di riviera (Nizza ed Atene) come le più inquinate. «Non capiremo l'inquinamento se non comprendiamo i fenomeni meteorologici che lo determinano - osserva l'esperto - e solo così si può spiegare il fatto che in una città senza auto come Venezia, ma vicina alle emissioni del Petrolchimico di Marghera, ci siano più morti per malattie polmonari rispetto a metropoli come Roma e Milano».

Gli inquinanti, sostiene Ferrara, «non si fermano dove vengono prodotti: ad esempio all'altezza dei tubi di scappamento delle auto o delle ciminiere degli stabilimenti industriali, ma vengono tirati verso l'alto dalla cappa di calore (che sovrasta quasi tutte le città *ndr*) e poi rimandati giù in base alla direzione del vento. Può così accadere che alte concentrazioni di inquinanti si registrino in zone apparentemente prive di fonti di emissioni».

Nelle città rivierasche, inoltre, «la vicinanza del mare favorisce la formazione di umidità che "intrappola" gli inquinanti e ne impedisce la dispersione. Nel caso di Venezia poi - aggiunge - la laguna è una fortissima fonte di nebbia che dà luogo a smog micidiale e, in assenza di vento, la cappa tende a gravare sulla città». In una città come Palermo invece, osserva, «il ristagnamento degli inquinanti è favorito dalle montagne che la circondano e che impediscono un'adeguata circolazione dell'aria, mentre a Cagliari un peso potrebbero giocarlo le raffinerie petrolifere».

Spiegazioni che non valgono per Milano e Roma, che pure occupano il quinto e il settimo posto di questa classifica probabilmente a causa dei veleni prodotti dal traffico urbano. Non essendo possibile spianare le montagne intorno a Palermo, va da sé che l'unica strada logica percorribile resta quella di aggredire il problema all'origine: ridurre, cioé, la produzione di sostanze inquinanti.

Con vantaggi, come detto, sia sul piano della salute collettiva che delle tasche dei contribuenti. Se si calcolano infatti i costi legati alle malattie ambientali sulla base delle giornate lavorative perdute (6.000 miliardi), della spesa medica pubblica (5.000 miliardi) e della spessa medica privata (4,500 miliardi), cui si deve aggiungere la spesa ospedaliera per i ricoveri, si arriva alla modica cifra di 15.500 miliardi annui. Cifra, peraltro, sottostimata: calcolando i ricoveri per le riacutizzazioni bronchiali, le autocure, i ricoveri per le influenze stagionali e per malattie vascolari riacutizzate (ipertensione ed infarti) - sostiene Ferrara - si sale a 25.000 miliardi.



Un'immagine dell'impianto Evc del Petrolchimico di Marghera

Scanned with MOBILE SCANNER

00 miliardi all'anno, tra giornate lavorative perse e rimborsi per le cure ospedaliere

spese nostre

Parla Beatrice, figlia dell'operaio che denunciò i super manager

«Il processo contro la Montedison di Marghera, una vittoria di mio padre»

«Mio padre ha visto molti suoi compagni di lavoro morire di tumore o subire operazioni chirurgiche: si è sempre considerato un sopravvissuto». Chi parla è Beatrice Bortolozzo, figlia di Gabriele, l'operaio del Petrolchimico di Porto Marghera autore dell'esposto consegnato nel '94 al giudice Casson e dal quale è scaturito il processo che vede attualmente coinvolti tutti i dirigenti della Montedison. *Gabriele Bortolozzo è morto nel '95, in un incidente stradale. La sua lotta contro* i danni alla salute derivati dall'uso di prodotti cancerogeni come il Cvm e il Pvc nelle lavorazioni industriali viene oggi portata avanti dall'omonima associazione, della quale fanno parte anche Beatrice e Gianluca, figli dell'operaio. «Mio padre - racconta Beatrice - ha iniziato a lavorare nel 1956 nel reparto Cv 6. Faceva parte di un gruppo di sei operai: quattro sono morti di tumore, uno si è ammalato gravemente. Negli anni sessanta gli operai mangiavano il loro pranzo seduti sui sacchi di Pvc, con la polvere che ci cadeva sopra».

Quando è stata scoperta la pericolosità del loro lavoro?

Nel 1972 l'Oms ha stabilito che il Cvm è cancerogeno. In quel periodo arrivò anche la notizia di un morto per lavorazione Cvm in una fabbrica tedesca, cosa che fece molto scalpore alla Montedison.

E i dirigenti cosa fecero?

Distribuirono le mascherine agli operai, diminuirono la presenza di Cvm nell'ambiente lavorativo. Ma senza eliminare il problema. Il fatto è che in fabbrica, all'inizio degli anni Settanta, non c'era nessuna forma di prevenzione. Le visite interne servivano solo a stabilire se una persona quel giorno era in condizioni di lavorare o meno. Fu così che mio padre a un certo punto si ribellò e chiese di essere sottoposto alle visite di presidi sanitari esterni alla fabbrica e indipendenti da essa.

Poi cosa accadde?

Da lì alla metà degli anni ottanta si è andati avanti con una serie di esposti alla magistratura da parte di mio padre perché non venivano rispettate le misure di sicurezza. La fabbrica reagì mandandogli una lettera di licenziamento, successivamente ritirata: un chiaro tentativo di intimidazione. Poi lo hanno messo in un magazzino dove venivano stoccati sacchi di Pvc da 25 chili e dove aveva l'incarico di non fare niente. Con lo scopo di farlo sentire inutile e deprimerlo psicologicamente. Fortunatamente mio padre era più forte di tutto questo e, per come sono andate le cose, possiamo dire che alla fine ha vinto.

E il sindacato?

Anche il sindacato ha le sue colpe in questa vicenda. Con la paura che un eventuale calo della produzione potesse mettere a rischio i posti di lavoro, ha sempre ostacolato e denigrato mio padre. Come se la produttività fosse più importante della vita delle persone.

Roberto Farneti

E' in gioco la nostra salute e la vita futura di figli, nipoti e pronipoti

Un solo rimedio: consumare meno

di Fabrizio Giovenale

Scrive Andrea Camillèri ne "La gita a Tindari" a proposito dei cartelli con il "vietato fumare" nei pubblici uffici: «è proibito giustamente perché, come è noto, il fumo passivo provoca milioni di morti mentre lo smog, la diossina e il piombo nella benzina no»... Una diatriba, quella dei rapporti causa-effetto tra fumo, inquinamenti e mortalità per malattie respiratorie, che dopo la notizia Ansa di ieri (una stima basata su dati Istat e di vari centri pneumatologici) ci si presenta con questa novità: che le cose andrebbero peggio nei posti di mare (Venezia, Napoli, Cagliari, Trieste) e meglio in quelli interni di montagna (L'Aquila, Potenza). Vengono tirati in ballo fattori climatici poco considerati finora: nebbie, salinità dell'aria, ristagni della ventilazione...

D'accordo, ci sta bene tutto quel che ci aiuta a saperne un po' di più di prima in una materia così controversa e fluida, soprattutto per i distacchi temporali di decine d'anni tra effetti e cause. A due condizioni.

La prima: che non se ne traggano conclusioni arbitrarie. Per capirci: quando il professore Aldo Ferrara, direttore della ricerca in questione, ne deduce che «il sistema di monitoraggio dello smog fatto nelle città italiane con le centraline fisse ha poca utilità, perché questo metodo statico di misurazione non coglie il processo dinamico di formazione dell'inquinamento», non vorrei che qualche sindaco lo prendesse alla lettera eliminandole, le centraline, così da lasciarci ancora più indifesi.

La seconda condizione è che, se gli inquinamenti scorrazzano tanto per l'aria da rendere sempre più difficile combatterli luogo-per-luogo (se con l'aria marina fanno più danno mica possiamo abolire il mare), il solo rimedio resta quello di *inquinare meno.* Inquinare meno i nostri polmoni con le sigarette (non c'è bisogno di statistiche, bastano i necrologi di gente che conoscevamo), e ridurre ai minimi termini gli inquinamenti industriali, da petrolio e affini.

Questo però... Questo ce lo dovremmo ricordare soprattutto quando ci strappiamo i capelli per i rincari dei carburanti invece di darci da fare a consumare di meno: sacrificando magari qualche week-end o spegnendo il termosifone a casa se non fa proprio freddo... Cose che tra l'altro hanno a che fare con l'effetto-serra. E quindi - più ancora che con la salute dei nostri polmoni - con la vita futura di figli, nipoti e pronipoti.

Luigi Grossi, già protagonista di altre azioni di protesta dopo il suo licenziamento dalla Cassa di Risparmio di Parma, si è arrampicato ieri sul cornicione di San Pietro, a Roma, srotolando uno striscione in cui chiedeva giustizia. Per circa quattro ore una piccola folla di curiosi romani, turisti e pellegrini, ha tenuto gli occhi puntati sul "cupolone" mentre l'uomo stava accucciato sul bordo della terrazza attraendo l'attenzione, oltre che con lo striscione, anche con un fischietto. Intorno alle 18 un sacerdote, accompagnato da due addetti alla sicurezza, è salito sul tetto della basilica e, intorno alle 19, è riuscito a convincere l'ex bancario a scendere.

Scanned with MOBILE SCANNER